

SCIENZA E LIBERTÀ

Carlo Felice Manara (*)

« *Nous vaguons dans un milieu vaste, toujours incertains et flottants, poussés d'un bout vers l'autre. Quelque terme où nous pensions nous attacher et nous affermir, il branle et nous quitte; et si nous le suivons, il échappe à nos prises, nous glisse et fuit d'une fuite éternelle. Rien ne s'arrête pour nous [...]* ».

(B. Pascal, *Pensées*)

1. La concezione classica della scienza: decifrazione della Parola di Dio scritta nel cosmo

Nell'accingermi a considerare un tema, vasto e difficile come quello che mi è stato proposto, ritengo utile prendere le mosse dalla visione della scienza che era adottata dal pensiero classico e dalla sapienza medievale.

In questa luce la scienza era definita come una conoscenza che ha il carattere della certezza, ricercata ed ottenuta attraverso la conoscenza delle cause degli esseri (*cognitio certa per causas*). La scienza era quindi considerata come ricerca della essenza delle cose (*quidditas*), perché appare chiaro che chi sa rispondere alla domanda « che cosa sia » (*quid sit*) un determinato essere può anche conoscere le sue proprietà, perché le possiede nella loro radice, nella loro causa.

In questo ordine di idee appare anche chiaro che le categorie metafisiche di sostanza ed accidente, di causa ed effetto fossero ritenute come fondamentali per ogni sistemazione razionale delle nostre conoscenze; ed appare pure chiaro che la metafisica fosse considerata come la « scienza guida » (*scientia reatrix*), il quadro intellettuale e metodologico di riferimento per la conoscenza scientifica. Questo concetto di *scientia reatrix* ispira l'analisi acuta che J. Maritain ha svolto sulla conoscenza scientifica; concetto che ha poi ispirato lo stesso Maritain nella spiegazione dell'essenza e del significato della crisi rinascimentale che ha portato alla concezione moderna della scienza (1).

Nello stesso ordine di idee mi pare molto illuminante il pensiero di un Autore, Friedrich Ohly, che ha analizzato con profondità il pensiero medievale (2); scrive Ohly che il *curriculum studiorum* medievale era organizzato secondo una rigorosa struttura gerarchica, la quale contemplava nel « trivio » lo studio della parola dell'uomo, attraverso la grammatica e la retorica, e nel « quadrivio » lo studio della scienza, intesa come sforzo di decifrazione della Parola che Dio ha scritto nell'Universo con caratteri immutabili ed indelebili. Infatti — osserva Ohly — la parola dell'uomo è mutevole ed, in certa misura, convenzionale; cosa che del resto è espressa poeticamente da Dante il quale fa dire ad Adamo:

(*) Ordinario di geometria superiore alla Università Statale di Milano.

(1) J. Maritain, *Distinguer pour unir: les degrés du savoir*.

(2) F. Ohly, *Geometria e memoria*, Milano, 1985.

« Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella » (3).

La Parola di Dio, invece, è scritta in forma immutabile nel cosmo; ed è compito della intelligenza umana, e quindi anche della scienza, il decifrarla e leggerla. È questo lo scopo per cui Dio fece sfilare gli animali al cospetto di Adamo, perché egli « desse a ciascuno il nome » (4). Questo è il significato che si può attribuire al detto biblico, del saggio che si rivolge a Dio dicendo: « [...] Tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso » (5).

Questa intelligibilità del reale, attestata e dichiarata dalla Parola scritta di Dio aveva dunque un riferimento preciso, e manifestava una concezione dell'uomo e dell'universo, e della sua conoscenza; tale concezione era rispecchiata dal celebre motto: *Contemplata aliis tradere* di un Ordine religioso a cui appartenne S. Tommaso d'Aquino.

E ancora Dante descrive mirabilmente il carattere di ricchezza spirituale della conoscenza, ricchezza che cresce con il numero dei partecipanti, invece che diminuire per suddivisione, con i celebri versi:

« Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto questa tema;

ché per quanti si dice più lì "nostro"
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro » (6).

È appena necessario aggiungere che questa concezione della conoscenza ed in particolare della scienza è, se non completamente rinnegata, certo gravemente offuscata dall'atteggiamento moderno. Converrà quindi soffermarsi brevemente sui caratteri della scienza moderna per comprendere questi fatti.

2. La crisi rinascimentale della scienza. Le concezioni moderne

In forma sintetica e provocatoria si potrebbe dire che la scienza nella sua concezione moderna ha cambiato la domanda fondamentale « che cosa sia » (*quid sit*) che ispirava la scienza nella concezione classica; si direbbe che l'uomo di oggi non si interessa di sapere « che cosa sono » le cose, ma si accontenta di sapere « in qual modo esistano » (7); la ricerca dell'essenza delle cose viene posta in seconda linea, o anche ignorata come priva di senso, in favore della ricerca del comportamento delle cose, di fronte agli stimoli ed agli esperimenti che noi facciamo; non ci importa più sapere che cosa siano gli oggetti del nostro studio, ma ci interessa sapere come reagiscono, in modo da poterli utilizzare.

Da un punto di vista astratto, pare chiaro che il conoscere *quid sit* di una cosa permetterebbe anche di conoscere il *quomodo sit*; ma la proposizione inversa non è valida, e quando si sappia come una cosa risponde ai nostri stimoli resta sempre aperta la questione di determinare le cause di questi comportamenti; questione che non ammette risposta univoca e che

(3) Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Paradiso XXVI, 130-132.

(4) *Gn.* 2,19.

(5) *Sap.* 11,20 « [...] *omnia in mensura, et numero et pondere disposuisti* ».

(6) Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Purgatorio XV, 52-56.

(7) *quomodo sit*.

— da parte sua — ha dato origine ad una vasta letteratura di epistemologia e di metodologia scientifica che ha le sue mode ed i suoi profeti.

Rimane tuttavia vero il fatto che la scienza moderna realizza quella tendenza a *manier les choses sans les comprendre* che già è stata rilevata da J. Maritain (8); tendenza che si giustifica con i conclamati trionfi della scienza, ma che è responsabile anche di una caterva di inquietudini e di oscurità, che tutti possiamo constatare.

Rifacendoci ancora alla analisi acuta di J. Maritain, la crisi della scienza nella sua concezione medievale si sostanzia nel decadimento della metafisica come *scientia reatrix* della conoscenza umana. Invero, se l'uomo vuole interessarsi soltanto della utilizzazione delle cose e non del conoscere le loro essenze, le categorie metafisiche (le quali avevano ispirato la sistemazione globale del sapere medievale) cessano di avere significato, e svaniscono poco a poco in una specie di limbo che non dice più nulla all'uomo di oggi. In sostituzione della metafisica nel compito di *scientia reatrix* si afferma in modo prepotente un'altra scienza, che domina ancora oggi, con i suoi strumenti, i suoi metodi, le sue impostazioni teoriche: la matematica.

La situazione non potrebbe essere descritta meglio che con le celebri parole di Galileo. Egli scrive:

« La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua e conoscer i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto » (9).

Dunque anche per Galileo il compito dello scienziato è leggere nel libro che ci sta aperto davanti agli occhi; ma egli aggiunge anche che questo libro è scritto in un certo modo, con caratteri matematici.

Noi pensiamo che questo atteggiamento di Galileo nei riguardi della matematica renda molto bene il significato e l'importanza che il linguaggio della matematica, e soprattutto la sua metodologia, hanno per la scienza, nella concezione moderna. E per apprezzare il cammino che queste idee hanno percorso dall'epoca di Galileo ad oggi, basti la citazione di una idea di M. Planck, il quale afferma perentoriamente che: « È reale ciò che può essere misurato ».

La potenza suggestiva della matematica, la forza dei suoi metodi per la rappresentazione e per la deduzione sono tali che Galileo porta alle estreme conseguenze le sue concezioni, affermando che la conoscenza che noi abbiamo delle proposizioni matematiche è uguale *intensive* (10) a quella di Dio.

Ed infatti, in un celebre passo, egli scrive:

SALVIATI

« [...] convien ricorrere ad una distinzione filosofica, dicendo che l'intender si può pigliare in due modi, cioè *intensive* o vero *extensive* (11); e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come uno zero; ma pigliando l'intender *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente,

(8) J. Maritain, *Distinguer pour unir...*, cit.

(9) Galileo Galilei, *Il saggiaiore*.

(10) per intensità.

(11) per estensione.

alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poiché arriva a comprenderne le necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore ».

SIMPLICIO

« Questo mi pare un parlar molto risoluto ed ardito ».

SALVIATI

« Queste sono proposizioni comuni e lontane da ogni ombra di temerità o d'ardire e che punto non detraggono di maestà alla divina sapienza, sì come niente diminuisce la Sua onnipotenza il dire che Iddio non può fare che il fatto non sia fatto [...] ».

[...]

« Però, per meglio dichiararmi, dico che quanto alle verità di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche, ella è l'istessa che conosce la sapienza divina; ma vi concederò bene che il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il Suo è semplice intuito: [...] » (12).

Non abbiamo paura di dire che condividiamo la perplessità del Simplicio galileiano, non tanto per il tono del « [...] parlar risoluto ed ardito » ma per il significato di sintomo che le parole di Salviati posseggono.

Sintomo di una totale cecità metafisica, di incomprendimento radicale del carattere della conoscenza « costitutiva » che Dio ha delle cose e della verità, anche matematica; e soprattutto sintomo di un orgoglio umano, che pretende di esaurire la ricchezza inesauribile dell'essere con un solo strumento concettuale, che in questo caso dovrebbe essere fornito dalla matematica. La trasparenza degli oggetti di questa scienza è così seducente, la certezza delle deduzioni è così affascinante che l'uomo si illude di conoscere tutto dell'essere.

Pretesa che è assurda per vari motivi: anzitutto perché non tutti gli oggetti di conoscenza sono dello stesso tipo degli oggetti della geometria; ed il voler geometrizzare tutto è chiaramente una operazione che toglie lo spessore non solo metafisico, ma anche ontologico degli oggetti di conoscenza. In secondo luogo perché la chiarezza degli oggetti della geometria è spesso tale solo per causa della immaginazione che si rappresenta gli oggetti di conoscenza spogliati delle loro qualità fisiche e quindi li pone come trasparenti, addirittura anche nel senso fisico del termine.

Ora è noto che gli oggetti della metafisica non sono trasparenti in questo senso, anche se sono chiari all'intelletto. Ma il prepotere della immaginazione conduce al decadere della metafisica.

Su queste premesse non meraviglia più il fatto che Cartesio ponga come fine dell'uomo quello di diventare *Maître et possesseur de la nature* (13) e non meraviglia neppure il sostanziale disinteresse che la scienza dimostrerà per le questioni metafisiche, disinteresse che è stato codificato dal celebre detto

(12) Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Giornata prima.

(13) René Descartes (Renato Cartesio), *Discorso sul metodo*.

di P.S. de Laplace il quale, parlando di Dio, dichiarava che « [...] non aveva bisogno di questa ipotesi ».

Vorremmo aggiungere, per finire, che questi atteggiamenti denotano non soltanto un legittimo senso di indipendenza della scienza, che si dichiara libera dalla tutela della metafisica, ed autonoma nella scelta dei propri fini e dei mezzi per raggiungerli; ma anche e soprattutto sono la radice e l'inizio di un atteggiamento della società umana nei riguardi della scienza, che, poco alla volta, dallo *status* di bene spirituale passa a quello di ancella, per un'opera di utilizzazione dei beni materiali che diventa facilmente e rapidamente sfruttamento, distruzione, rapina e spreco, strumento di dominio e di prepotenza.

3. I rapporti della scienza con la religione

Abbiamo visto, in modo rudimentale e sommario, i caratteri fondamentali della crisi rinascimentale della scienza; in modo molto superficiale e sintetico si potrebbe dire che questa crisi ha condotto anche alla rottura di un quadro organico del sapere che contemplava, in una unità vitale, la contiguità del sapere scientifico e del sapere metafisico, ed ammetteva per quest'ultimo la possibilità, se non addirittura la esigenza di una apertura verso un rapporto razionale con Dio, rapporto che era considerato compiuto e reso soprannaturale dal dono della Rivelazione gratuita dell'essere intimo di Dio.

Dopo ciò che abbiamo detto sopra, appare chiaro che questo quadro è oggi infranto; rimane tuttavia sempre viva la questione della analisi dei rapporti tra questa conoscenza scientifica e la religione, della valutazione dei procedimenti intellettuali che conducono l'uomo ad accertare, con le forze della propria ragione, la esistenza di Dio e le Sue qualità più importanti. La possibilità di questo accertamento con le sole forze della ragione è attestata da S. Paolo (*Rm.* 1,19) ed è stata definita dalla dottrina della Chiesa. Ma abbiamo visto che la scienza moderna ha proclamato il suo totale disinteresse per le questioni metafisiche, e d'altra parte ha sviluppato un proprio codice metodologico, che contempla una successione di momenti, la quale potrebbe essere brevemente presentata nei termini seguenti: osservazione, enunciazione di ipotesi, deduzione, verifica. Ovviamente questi momenti rappresentano soltanto uno schema di gerarchia logica, che informa di sé la conoscenza razionale che noi possiamo conseguire con le nostre forze; tale gerarchia logica non è necessariamente riprodotta nella scansione cronologica del lavoro dello scienziato, lavoro che vede sussistere contemporaneamente o succedersi a volte ripetutamente i vari momenti che sono logicamente distinti ma non separati né forse separabili nella vicenda concreta.

Vorremmo inoltre osservare che, nei riguardi della conoscenza razionale di Dio, nella misura in cui essa è possibile, parrebbe di poter intravedere un reciso rifiuto da parte di Dio stesso di sottomettersi a quella procedura metodologica di osservazione, enunciazione di ipotesi, deduzione e verifica di cui abbiamo detto sopra, e che forma la caratteristica del sapere scientifico. Innumerevoli sono i testi che si potrebbero citare, e vorremmo limitarci a due passi caratteristici dei Vangeli: il passo di Matteo in cui il demonio, tentando Gesù, emette una ipotesi di cui attende la conferma: « Se sei Figlio di Dio gettati giù [...] » (14) e quello, pure di Matteo, in cui i Giudei sono presentati mentre dicono: « E il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo » (15).

(14) « *Si filius Dei es, mitte te deorsum* » (*Mt.* 4,6).

(15) « [...] *si rex Israel est, descendat nunc de cruce et credimus ei* » (*Mt.* 27,42).

Dio dunque, la Sapienza sussistente, rifiuta queste regole e queste procedure che l'uomo ha escogitato per dare un metodo alla propria ricerca della verità. Ma d'altra parte Dio si offre a tutto l'uomo, dunque alla intelligenza di questi, perché ad ogni passo proclama pure di dare dei « segni » della Sua presenza e della Sua esistenza; e si può argomentare che i segni sono fatti per una intelligenza, che deve decifrarli ed interpretarli.

Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte a proposito dei ragionamenti apologetici che si vorrebbero fondare sulla scienza, e che vorrebbero così condurre ad una dimostrazione della esistenza di Dio. Di questi ragionamenti ha già detto magistralmente B. Pascal, scrivendo:

« [...] *pour ceux en qui cette lumière s'est éteinte, et dans lesquels on a dessein de la faire revivre, ces personnes destituées de foi et de grâce, qui, recherchant de toute leur lumière tout ce qu'ils voient dans la nature que les peut mener à cette connaissance, ne trouvent qu'obscurité et ténèbres; dire à ceux-là qu'ils n'ont qu'à voir les moindres des choses qui les environnent, et qu'ils y verront Dieu à découvert, et leur donner, pour toute preuve de ce grand et important sujet, le cours de la lune et des planètes, et prétendre d'avoir achevé sa preuve avec un tel discours, c'est de leur donner sujet de croire que les preuves de nostre religion sont bien faibles; et je vois par raison et par expérience que rien n'est plus propre à leur en faire naître le mépris [...]* » (16).

Pascal riattacca queste sue considerazioni alle parole di Isaia, laddove il profeta dice: « [...] veramente tu sei un Dio misterioso [...] » (17) e pare ribadire che non saranno le metodologie della scienza che scopriranno Chi si nasconde a coloro che non Lo cercano con cuore puro.

Perché le verità della religione non sono quelle asettiche, neutrali, distaccate della scienza, o quelle apparentemente trasparenti della matematica: sono verità coinvolgenti e spesso sconvolgenti, che non si lasciano trattare soltanto con i metodi dell'uomo. Questi trova forse più comodo e più redditizio pensare ai casi propri, e costruire il proprio benessere con le proprie forze, perché il ricorso all'Onnipotente si rivela ben poco utile a cambiare il corso delle leggi del cosmo e della società. Atteggiamento che è abbastanza caratteristico dei tempi moderni, ma che non può per nulla pretendere di essere nuovo, perché già Giobbe descrive i materialisti suoi contemporanei con le parole:

« [...] Cantano al suono di timpani e cetre, si divertono al suono delle zampogne. Finiscono nel benessere i loro giorni e scendono tranquilli agli inferi. Eppure dicevano a Dio: "Allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie. Chi è l'Onnipotente, perché dobbiamo servirlo? E che ci giova pregarlo?" » (18).

Pare il ritratto della condizione moderna, in cui l'uomo pensa a costruirsi il benessere, a divertirsi, respinge il pensiero fastidioso di Dio, si domanda a che serve pregarlo e per il futuro si augura solo una morte priva di soffe-

(16) Blaise Pascal, *Pensées*.

(17) « [...] *vere tu es Deus absconditus [...]* » (Is. 45,15).

(18) « [...] *Tenant tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Qui dixerunt Deo: recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus? Qui est omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum?* » (Gb. 21,12 ss.).

renze. Guarda al mondo, alla propria vita e dice « Ho peccato, e che cosa mi è successo? » (19).

Quindi il rapporto tra causa ed effetto non si può stabilire con la nostra metodologia scientifica: si pecca, e non accade nulla di male, si prega e non si ottiene nulla: la conoscenza di Dio non è un fatto scientifico. Ma la sola conoscenza seria e certa che possiamo avere è quella della scienza; dunque...

Le tristi conseguenze di questi modi di ragionare sono sotto gli occhi di tutti, ma non si direbbe che siano molto eloquenti; e si potrebbe malinconicamente concludere ripetendo il frizzo di quel tale il quale affermava che la storia è maestra della vita, ma la sola cosa che essa insegna agli uomini è che essi non imparano nulla dalla storia...

4. I rapporti tra la scienza e la libertà

Abbiamo visto finora quali siano i caratteri della scienza, nella sua concezione moderna; le riflessioni che abbiamo fatto ci hanno preparato alla analisi dei rapporti della scienza con la libertà; ma per poter svolgere questa analisi pensiamo che occorra meditare prima un poco sul concetto di libertà. Pensiamo infatti di poter dire che questa parola sia pronunciata con tale frequenza e con tale molteplicità di significati e di intenzioni che un chiarimento si rende molto utile, per non dire addirittura necessario. In particolare, per quanto riguarda la scienza, è un fatto che questa è stata molto spesso proclamata fondamento di libertà. L'illuminismo ha proclamato la scienza principio di libertà dalla ignoranza, e quindi anche dalla paura, dalla superstizione, dal clericalismo, dalla religione, dalla costrizione politica, dalla tirannia. In moltissime città della nostra Penisola sono murate delle lapidi che inneggiano alla « libertà di pensiero », intendendo ovviamente indicare queste libertà che abbiamo sopra elencate.

Vale quindi la pena di dedicare qualche momento alla analisi del concetto puro di libertà; e questo faremo fondandoci sulla analisi che ne fa Tommaso d'Aquino, non per invocare una autorità indiscutibile che aiuti così a troncare le discussioni e le contestazioni, ma perché la sua analisi ci appare, in questo punto, particolarmente acuta ed illuminante.

Le tesi di Tommaso che abbiamo in vista sono principalmente due: la prima dimostra che il libero arbitrio è un *proprium* soltanto dell'essere dotato di ragione; e quindi in particolare non ci può essere negli animali, e meno ancora nelle particelle subatomiche, come ha recentemente favoleggiato qualche fisico, filosofo dilettante, commentando il principio di indeterminazione di Heisenberg. La seconda tesi dimostra che la libertà si oppone alla necessità di coazione, ma non a quella del fine. In altre parole, la libertà di scelta sussiste soltanto nei riguardi dei mezzi, non nel riguardo del fine ultimo dell'uomo.

Quindi la volontà umana non può non scegliere il bene, perché la scelta del male sarebbe una scelta contraria all'essere: il male, in quanto tale non può essere fine supremo della volontà: « Il poter volere il male non è libertà, né è parte di essa » (20).

Così come Dio non può volere il male, e questo per Lui non è una coazione, ma il culmine esaltante del Suo Essere, così i beati confermati in

(19) « Peccavi; et quid mihi accidit triste? » (Sir. 5,4).

(20) *Posse velle malum non est libertas, nec pars libertatis*. Tra i passi in cui S. Tommaso tratta del libero arbitrio dell'essere intelligente citiamo i seguenti, della *Summa theologica*: Pars I - Q 44,1; Q 59,3; Q 62,8; Q 82,1; Q 83,1; Q 88,4. Pars III - Q 14.

Paradiso non possono non amare Dio, e questo non poter non amare non è un difetto, ma anzi è la suprema manifestazione della loro libertà; perché questo amore per Dio ha le sue radici nel profondo del loro essere, che proprio in questo non poter allontanarsi dal Bene supremo trova il proprio ultimo compimento e la propria definitiva perfezione.

J. Maritain descrive questo stato come meglio non si potrebbe parlando di *liberté d'exultation* (21).

Pare a me che pensieri analoghi possano essere formulati anche in relazione alla scienza, o almeno alle esigenze profonde dell'uomo quando ricerca la verità attraverso la scienza: infatti l'intelligenza non può non aderire alla verità, quando questa è conosciuta con certezza, e questo non poter non aderire non è una imperfezione della intelligenza, ma anzi è la realizzazione ultima della sua perfezione, perché questo suo aderire è necessitato dalle esigenze più profonde dell'essere.

Spesso, quando contemplo negli altri tutto il lavoro paziente e perseverante, umile e spesso faticoso che costella di difficoltà e pene il cammino della ricerca scientifica, mi vien fatto di pensare al misterioso episodio narrato nel libro della *Genesis*, della lotta di Giacobbe con l'angelo (22); una lotta faticosa e spossante, che anche troppo spesso lascia feriti i protagonisti, come l'angelo toccò dolorosamente il nervo della coscia di Giacobbe nel partirsi al mattino. Ma una lotta che è condotta nella speranza di quella gioia suprema che è il possesso sicuro della verità, nella quale l'intelligenza umana si quietava e si riposa.

Sappiamo bene che le condizioni della nostra volontà *in via* sono diverse da quelle della volontà confermata nel bene dei Beati; ed analogamente le condizioni della nostra intelligenza nella nostra vita presente sono ben diverse da quelle della fruizione della Verità sussistente che hanno i Beati. Qui la ricerca deve essere fatta con quella fatica e quella pazienza di cui dicevamo, e che conferiscono spesso al lavoro di indagine scientifica un aspetto di autentica ascesi, dura e severa, ma necessaria se si vuole conseguire il risultato sperato. Ma queste nostre attuali limitazioni non tolgono il fatto che il concetto giusto di libertà è quello elucidato da Tommaso, e che questo concetto dovrebbe servirci da guida per giudicare i fatti contingenti della vita reale della nostra società. E ci pare di poter dire che la utilità di questo criterio supremo è tanto più sentita quanto maggiore è la lunghezza del cammino che la scienza moderna ha percorso per allontanarsi da quell'ideale di lettura della Parola di Dio scritta nelle cose che era tipico della concezione medievale.

Oggi, dopo la rivoluzione rinascimentale, la scienza è vista sempre più come ancilla della tecnica, è sempre più commista con quest'ultima; i suoi risultati e le sue conquiste sono misurate non con il metro della conoscenza, ma con quello della utilità materiale, sono giudicati a seconda delle possibilità di dominio degli oggetti materiali, delle malattie, delle energie della Natura, del risparmio di tempo, di fatica materiale; in una parola sono misurati con il metro della utilità pratica nel senso materiale del termine.

Correlativamente il concetto di libertà, applicato alla scienza, ha perduto quel carattere di adesione necessaria ma libera alla verità che aveva nella visione medievale.

Da tutte le parti si proclama la necessità della libertà di pensiero, e di libertà della ricerca scientifica; ma la libertà non viene intesa nel senso che

(21) J. Maritain, *Du régime temporel et de la liberté*.

(22) *Gn.* 32,24.

abbiamo cercato di presentare finora. La sua esigenza viene giustificata con la imprevedibilità dei risultati della ricerca scientifica, e si adducono esempi di quella specie di nemesi storica che colpisce quei dittatori che hanno cercato di programmare a loro modo la scienza o di imporre certi comportamenti agli scienziati. Ma questa imprevedibilità del pensiero viene guardata come una specie di stravaganza della mente umana, che il saggio uomo politico conosce e della quale tiene conto, se vuol fare bene i propri interessi: non è più spiegata con la inesauribilità della Parola di Dio e con la profondità dell'abisso dell'essere.

Anche in tema di libertà quindi, la scienza segue oggi il destino delle altre attività umane, e gode di uno *status* di non coartazione semplicemente perché sarebbe inutile e poco saggio coartarla.

Ma pare anche chiaro che se si perde la visione della scienza come momento di decifrazione della Parola di Dio, e si accentua la visione della scienza come « servizio » per affrancare l'uomo dal bisogno, dalla oscurità dell'ignoranza, dalla superstizione, dalla malattia, dalla religione, la libertà della scienza viene vista in relazione a questi fini, e quindi sostanzialmente perduta.

Invero se la scienza è vista come strumento della tecnica, se trova la sua giustificazione come ispiratrice e guida della tecnica, se accetta di chiamare suoi trionfi quelli del dominio sul mondo, allora è chiaro che accetta anche di essere giudicata sul metro della tecnica e quindi dei risultati, delle montagne che muove o dell'energia che scatena.

Sarà quindi sempre più difficile trovare degli argomenti per resistere ai « grandi fratelli » di tutti i colori, che vorranno legare la scienza ai servizi di una « socialità » non meglio precisata, o di una nazione in vena di dominio sulle altre, o semplicemente di una società che vuole la vita sempre più comoda, sempre più intrisa di piaceri e di distrazioni inutili, sempre più fondata sullo spreco, sulla distruzione di risorse e sulla dimenticanza del bisogno e del dolore altrui. E di fatto noi assistiamo tutti i giorni all'asservimento della scienza da parte del potere, politico o economico o ideologico, che tenta di asservire lo spirito con le lusinghe, le minacce, i favori, i denari.

Le condizioni in cui oggi si svolge la ricerca scientifica sono tali che questo asservimento da parte del potere materiale si fa di giorno in giorno più efficace e invadente. Ed allo scienziato sono richieste sempre di più doti di distacco e di ascesi per rinunciare ai vantaggi (anche se illusori) che il potere gli dà per rimanere fedele alla propria vocazione di decifrazione della Parola. E pronunciando la parola « ascesi » noi abbiamo voluto richiamare proprio le virtù di distacco e di pazienza, di sacrificio, di perseveranza che erano tipiche della ascesi antica e che oggi sono necessarie allo scienziato moderno, per poter raggiungere il proprio fine ed essere coerente alla propria vocazione.

5. La scienza e la tecnica

Ciò che abbiamo detto fin qui a proposito della scienza, che rischia la propria libertà accettando di giustificare la propria esistenza attraverso i risultati materiali, introduce la questione spinosa dei rapporti tra la scienza e la tecnica, e dei giudizi morali che ne conseguono spontaneamente.

A nostro parere, ha ancora senso la distinzione tra la scienza e la tecnica; e noi pensiamo inoltre che la scienza sia un bene spirituale, come abbiamo già detto, e che quindi si possa parlare di « progresso scientifico »; ma crediamo anche che la tecnica, intesa come dottrina rivolta a fini pratici, possa essere giudicata alla luce di quei fini; e pertanto vorremmo soltanto parlare di evo-

luzione tecnica, perché ci rendiamo conto del fatto che anche troppo spesso l'uomo impiega le proprie conoscenze e le proprie abilità per fini che non sono moralmente accettabili. L'efficacia delle sue azioni, nel bene e purtroppo nel male, è commisurata dalla massa di conoscenze che l'uomo possiede; e ciò fa sì che spesso il progresso della scienza sia da giudicarsi non soltanto inarrestabile, ma anche inesorabile, per gli strumenti concettuali che offre alle cattive intenzioni dell'uomo.

Sappiamo anche che spesso si tenta la giustificazione della tecnica e del suo cattivo uso con l'addurre lo stimolo che questo uso provoca nella scienza e nel suo progresso; argomento che viene spesso associato all'osservazione che le guerre, soprattutto le due ultime mondiali, hanno stimolato una grandissima massa di ricerche scientifiche. In tal modo la guerra verrebbe qualificata come una specie di *felix culpa*, come quella che l'antica Liturgia annunciava nel *Praeconium paschale*.

Pare a noi che così facendo l'uomo si arroghi la presunzione di saper ricavare il bene anche dal male; cosa che, secondo il vecchio Catechismo, è possibile soltanto a Dio.

Si potrebbe anche osservare che questi inabili tentativi di giustificare delle situazioni moralmente contestabili non siano neppure nuovi; ricordiamo a questo proposito le giustificazioni che già nel secolo XVIII si davano del lusso e degli sprechi delle classi ricche, dicendo che senza questi lussi e questi sprechi gli artigiani resterebbero senza lavoro e morirebbero di fame, insieme con le loro famiglie; il che dimostra che neppure le sballate interpretazioni delle teorie economiche keynesiane, interpretazioni secondo le quali « il consumo crea il reddito » sono nuove.

Sappiamo anche che la nostra distinzione tra la scienza, bene spirituale, e la tecnica (che può essere usata bene oppure male, e che pertanto può essere giudicata e — se del caso — condannata), non è condivisa da tutti; vorremmo ricordare per esempio G. Morra, il quale qualifica tale opinione come « proposta neo-illuministica »; ed aggiunge che presso i cattolici tale proposta diventa « tardoclericale », concludendo che essa è « [...] così diffusa in alcune aree della cultura cristiana, per incapacità di enunciare un progetto originale e alternativo » che « [...] non vale la pena di occuparsene, come di tutte le cose ritardate ed inautentiche [...] ».

Conclude Morra dicendo che « [...] il cosiddetto "uso sbagliato" della scienza è, in realtà, il suo uso "giusto"; la scienza moderna è una scienza senza natura e senza ragione, non è certo possibile farne un uso umano [...] » (23).

Speriamo che da ciò che precede traspaia la nostra opinione, che non è di condanna così radicale della scienza moderna, anche se non possiamo nascondere la preoccupazione per gli attentati sempre più forti ed insistenti alla sua libertà, intendendo questo termine nel senso che abbiamo cercato di spiegare. Pensiamo che i cultori della scienza non debbano lasciar mancare gli sforzi ed i sacrifici per difendere questa vera libertà; ma pensiamo che a questi sforzi ed a questi sacrifici si possa adattare ciò che il Cristo diceva a proposito della Verità sostanziale che Egli è: « [...] la verità vi farà liberi » (24).

Vorrei concludere questo mio breve e sommario parlare di cose più grandi di me ricordando una iscrizione che si poteva leggere nell'atrio della Biblioteca Ambrosiana prima dell'ultima guerra e che probabilmente è andata

(23) Gianfranco Morra, *La cultura cattolica e il nichilismo contemporaneo*, Milano, 1985.

(24) « [...] *veritas liberabit vos* » (Gv. 8,32).

perduta o cancellata per le vicende belliche. Tale iscrizione suonava: « *Haec semper frondere ac florescere coetera nasci occidere fluere labi* ». (Queste cose (le scienze e la sapienza) sono destinate a produrre sempre foglie e fiori; le altre cose hanno per destino di dover nascere, morire, scorrere divenire, sparire).

E questo rifiorire e verdeggiare perenne delle cose della scienza e della sapienza ci si presenti come una speranza per la vita nostra e dei nostri figli.

HUMANITAS

NUOVA SERIE

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA

ANNO XLI - N. 1 - FEBBRAIO 1986

Direttore: *Stefano Minelli*

Comitato di Redazione: *Giulio Cittadini - Giulio Colombi - Paolo De Benedetti - Enzo Giammancheri - Tullio Goffi - Giusto Marchese - Massimo Marcocchi - Stefano Minelli - Felice Montagnini - Giancarlo Penati - Giuseppe Scandiani*. — Segretario di Redazione: *Giulio Colombi*.

SOMMARIO

Un messaggio pasquale dell'arcivescovo di Costantinopoli Dimitrios I

ARTICOLI

RENZO FABRIS, *L'antisemitismo: analisi di un fenomeno* - RAFFAELLO BONETTI, *Chiese nella Repubblica Democratica Tedesca: tensione tra fedeltà e opposizione* - MAURILIO GUASCO, *Autorità e popolo nella Chiesa: Tyrrell e la rivista « Il Rinascimento »*.

NOTE E RASSEGNE

FRANCESCA DOSSI, *Ontologia e storia in « Gesù di Nazareth, storia di Dio, Dio della storia » di Bruno Forte* - BRUNO BELLETTI, *Per una ripresa critica del pensiero di Kierkegaard* - UMBERTO REGINA, *È finita la modernità?* - ANGELO NASSINI, *Luigi Maria Grignion de Montfort* - ALBERTO FRATTINI, *Lirica ladina dolomitica* - EUGENIO FIZZOTTI, *La tossicomania è una malattia?*

CRONACHE

MICHELE BONETTI, *Credenti e questione morale* - GIAMPIERO FORCESI, *« I mercanti della morte »*.

DOCUMENTI

JACQUES MARITAIN, *Cristianità e democrazia* (con uno scritto di Piero Viotto) - SALVATORE SPERA, *Il cristianesimo in Danimarca oggi: molte preoccupazioni e qualche segno di vita* - FRANCO BONTEMPI, *La crisi dei progetti politici: il caso dell'America Centrale* - WANDA RUPOLO, *Otto domande a Gino Montesanto*.

Recensioni - Libri ricevuti.

MORCELLIANA